

succès a toujours été le résultat d'une bonne compréhension du marché, et d'une adaptation constante aux attentes du public; de 1852 à 1982, la longévité de l'entreprise a correspondu à une recréation permanente, et le renouvellement des générations de directeurs-gérants a rendu possible l'innovation. Mais cette logique du capitalisme vertueux se brisera lors des grandes mutations qui commencent pendant les années 1980, et qui mettent à mal le modèle familial qui ne sait anticiper et prévoir les évolutions à venir du marché.

Pour ne pas l'avoir compris, la Librairie Larousse a payé le prix fort: celui de son déclin d'abord, et de sa disparition en tant qu'entreprise indépendante ensuite.

MARIELLA COLIN

MILVA MARIA CAPPELLINI, ALDO CECCONI, PAOLO FABRIZIO IACUZZI, *La rosa dei Barbèra. Editori a Firenze dal Risorgimento ai Codici di Leonardo*, a cura di Carla Ida Salviati, presentazione di Paolo Galluzzi, Firenze-Milano, Giunti, 2012, ISBN 978-88-09-77087 4, 284 p., ill., 19,00 €.

m

olte sono ormai le case editrici a beneficiare di cataloghi storici e di monografie sui principali protagonisti che hanno animato il lungo corso della produzione anche nell'arco di più di un secolo di storia editoriale.

La Barbèra, all'insegna della Rosa, il cui fondatore nell'Ottocento ha lasciato scritti di notevole caratura come le *Memorie* e i suoi eredi gli *Annali* della parte più di rilievo e maggiormente consistente della sua attività, beneficiava fino ad ora solo di sporadici saggi e di limitate visioni d'insieme. Questo libro copre dunque una vistosa lacuna e si presenta ricco di dati soprattutto nella prima parte, a firma Milvia Maria Cappellini, ovvero quella che si riferisce al fondatore Gaspero Barbèra e ai suoi due figli Piero e Gino, mentre la seconda parte, prevalentemente puntata sulla nuova e attuale conduzione, risente di una certa approssimazione e di stringata elaborazione. Il volume, composto da una lucida introduzione di Paolo Galluzzi, annovera anche due importanti appendici, una corretta bibliografia, un copioso indice dei nomi e un fascicolo gradevolissimo di immagini a colori ed è curato con l'abituale rigore da Carla Ida Salviati.

Ma addentriamoci nello specifico della lunga storia editoriale della Barbèra che iniziata in pieno Risorgimento approda all'Italia unita e si avvia verso la prima guerra mondiale per poi riflettersi nel fascismo e giungere fino a noi con una ragione sociale nuova elaborata dopo il fallimento dell'antica casa avvenuto nel secondo dopoguerra, ovvero l'attuale Giunti editore. La Giunti Barbèra, ora Gruppo editoriale Giunti, ha fra i suoi meriti quello di aver salvato il vecchio marchio all'interno del suo catalogo e soprattutto di non aver disperso nulla di ciò che restava

della importantissima documentazione storica che ne fa una casa editrice benemerita, fonte inesauribile per ricercatori non solamente di storia del libro ma pure per coloro che fondano le loro indagini sui maggiori interpreti siano essi storici siano letterati dell'Otto e Novecento, tanto è copiosa la documentazione relativa agli autori che hanno avuto a che fare con la gloriosa casa della rosa.

La prima parte, la più conosciuta dagli addetti ai lavori, prende le mosse da quando il torinese Gaspero Barbèra approda a Firenze e finisce col lavorare con la casa editrice Le Monnier a cominciare dal 1841 fino a quando si mette in proprio nel 1854 con una società in accomandita la cui denominazione è «Barbèra, Bianchi e Comp. Tipografi editori». La ditta è collocata già in quella via Faenza a Firenze che resterà a imperitura memoria per chi voglia rinverdire i fasti della famosa casa editrice. Dopo essersi svincolato da questa prima società Barbèra, animato da intenti pedagogici con i quali impronerà anche la sua autobiografia, si getta nell'avventura editoriale da solo con il supporto di alcuni intellettuali fra i quali brillano i moderati toscani alle cui lettere ha ampiamento attinto l'autrice che si è avvalsa per i suoi capitoli di una sostanziosa bibliografia e soprattutto della copiosa corrispondenza di Barbèra o diretta all'editore dai suoi autori e dagli amici.

Barbèra è in contatto con molti esponenti del pensiero liberale i quali seguono la sua avventura divenendo anche autori del suo catalogo. Fin troppo nota è la sua ammirazione per il pensiero di Benjamin Franklin del quale pubblica i testi più significativi, ritrovando soprattutto nell'*Autobiografia* dello statunitense «significative analogie con la propria vicenda» (p. 23), che gli permisero di lasciare pertanto nelle sue *Memorie* l'indelebile segno di quelle letture sulla sua vita personale. Viaggiò, lesse, imparò le lingue, si formò una coscienza critica e letteraria in grado di assolvere in prima persona il mestiere di editore, quale intermediario fra gli autori e i lettori, così come si voleva in quella Firenze che fu insieme con Torino, poi con Milano e Bologna all'avanguardia della nuova realtà nella produzione e nel commercio delle idee. Barbèra guarda al torinese Pomba con ammirazione, cura le sue edizioni avendo a metro l'acribia di Bodoni ma non la sua volontà di incidere sul mercato solo con la forma dei propri libri che Gaspero ritiene eccessivamente aristocratica.

Diede vita a collane fortunatissime, compresa la «Diamante» per la quale chiamò a collaborare pure Carducci, e che si distinsero per la correttezza degli impaginati e soprattutto per gli autori coinvolti, oltre alle scelte di classici curati da insigni letterati. Nel 1860, scioltasi la prima società, Barbèra si trova ad operare solo in proprio dando vita ad un catalogo fra i più significativi dell'epoca alle soglie dell'Unità.

L'*excursus* fra i libri pubblicati durante la gestione di Gaspero, fin troppo minuziosamente elencati, provano tuttavia come Barbèra fosse un imprenditore avveduto e abile, capace di interpretare la domanda di lettura di un Paese che si stava dando la pena di crescere i propri

concittadini attraverso una scuola rinnovata, un nuovo diritto d'autore, una messe di pubblicazioni in grado di intercettare i bisogni di coloro che si accingevano a formarsi nel nuovo Stato. Fu un imprenditore che capì che anche le proprie maestranze dovevano essere tutelate affinché potessero partecipare di più e meglio ai processi produttivi, seppure «in un quadro di moderatismo prudentissimo» come fu quello toscano (p. 55). Da qui una serie di pubblicazioni per la scuola di ogni ordine e grado, compresi i dizionari, vere e proprie batterie dalle quali non si poteva più prescindere, oltre a riviste e giornali, palestre in cui si dibattevano le nuove idee.

Barbèra fu un uomo probo e illuminato che lasciò ai suoi figli un'azienda solida e radicata nel tessuto nazionale, soprattutto dopo l'apertura a Roma di una filiale che mette bene in luce le capacità che egli ebbe di fiutare i nuovi tempi.

Qualche dato desunto dall'appendice all'inserito delle foto fa comprendere più delle parole quale fosse la reale consistenza dell'impresa di via Faenza: la prima sala dei compositori è capace di contenere 40 operai al lavoro; 7 macchine da stampa occupano le sale successive e ogni macchina è sorvegliata da un macchinista impressore; segue il laboratorio di legatoria con i congegni di cucitura a filo continuo, mentre in un apposito locale avviene la legatura in *brochure*. Anche qui vi lavorano 40 operai mentre in sei stanze sono gli uffici di direzione e amministrazione. Per tutti vi è a disposizione una biblioteca ricca di 6000 volumi con opere anche attinenti alla tecnica tipografica e all'arte della stampa: siamo di fronte a un complesso che non ha più niente a che fare con le botteghe artigianali di un recente passato in cui nel retrobottega battevano i torchi. Siamo al cospetto di una nascente industria editoriale che i figli Piero, Luigi e poi Gino dovranno gestire in un mutato clima politico e amministrativo.

È nel segno della continuità che Piero inaugura la propria conduzione, morto il padre nel 1880. Assai calzanti sono le frasi della Cappellini su questo editore colto e intraprendente che attraversa la fase cruciale della prima guerra mondiale. «È tipico di Piero questo legare, con sorprendente lungimiranza, le fortune commerciali dell'editoria al più ampio sviluppo dell'attività intellettuale del paese, nella convinzione che più si approfondisce e si allarga l'attività di studio e di ricerca, più i libri diventano necessari. L'editore ideale non si limita a smerciare libri, bensì contribuisce a elevare il livello culturale complessivo del Paese, in modo che si legga e si scriva sempre di più, e il bisogno dei libri cresca» (p. 119). Sta in questo assunto la capacità di Piero di rapportarsi al nuovo pubblico anche con una propria pubblicistica fatta di interventi sui giornali dell'epoca a favore di una professionalità non unicamente basata sul commercio. Da qui il suo appoggio alle biblioteche che molti editori paventavano quali responsabili dei bassi acquisti di libri; da qui il sostegno al sistema classificatorio statunitense Dewey, destinato a enorme

fortuna. Da qui il suo impegno, insieme con i fratelli per la stampa, nel 1904 degli *Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra*, un esempio sulla scia dei grandi repertori soprattutto del Cinquecento che i figli di Gaspero misero insieme producendo un'opera veramente encomiabile. Seppure interventista Piero si distinse per il suo moderatismo che gli permise di varare una bibliografia in cui raccolse i maggiori saggi a favore della guerra fra l'agosto 1914 e il maggio 1915. Continuò le collane del padre e ne varò delle nuove fiducioso nelle serie curate da noti e valenti specialisti. In tempo di guerra annuncia dalle pagine del suo *Bollettino bibliografico* che è in preparazione e che uscirà nel dicembre dello stesso anno il *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto, le cui lettere a Barbèra avremmo desiderato che fossero maggiormente utilizzate per l'importanza che l'opera rivestì nella saggistica del tempo.

L'impresa ciclopica sotto la gestione di Piero furono i venti volumi dell'«Edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei», «l'iniziativa forse più ambiziosa dell'intera storia della Barbèra, per la complessità del progetto editoriale e per la dimensione dell'investimento finanziario» come ci ricorda Paolo Galluzzi nell'*Introduzione* (p. 9).

Letterato, bibliografo e saggista in prima persona Piero segue pure due autori da lui prediletti: Giacomo Casanova e Laurence Sterne. Al primo dedica le sue attenzioni bibliografiche per un dizionario che tuttavia non verrà stampato se non in un'edizione in pochissime copie, mentre per Sterne approda a felici pubblicazioni. Piero mancò un affare importante: nonostante nel catalogo di Gaspero l'Artusi figurò con un'opera dedicata a Foscolo, non riuscì a fiutare il successo che avrebbe avuto il suo famosissimo manuale di cucina, alla cui fortuna assistette non senza pentimenti. Ceduto lo scettro al fratello Gino, Piero si spegne nel 1921 mentre dibatteva sulla necessità di una nuova legge sul diritto d'autore. Se Piero vive l'esperienza della prima guerra mondiale e la mutata stagione del dopoguerra Gino vive invece in pieno l'età del fascismo divenendone acceso sostenitore, soprattutto dopo la morte di Luigi avvenuta nel '24 che gli lasciò pertanto mani libere nell'impresa paterna. Il minore dei Barbèra affianca la politica scolastica di Giovanni Gentile, ispirata alla filosofia neoidealista fatta propria dal fascismo. Firenze e Torino non sono più le capitali del libro scolastico: Milano e Bologna detengono il primato anche se la Barbèra beneficia di sovvenzioni dopo la riforma Gentile del 1923. Sarebbe stato interessante in questo breve capitolo del libro analizzare con competente passione i contributi governativi pervenuti all'editore, come Carlo Maria Simonetti aveva anticipato nel suo *I percorsi dell'editoria fiorentina* («Biblioteche oggi», v. 10, n. 2 marzo aprile 1992, p. 207-8) individuando il fondo presso l'Archivio centrale dello Stato, ottimo punto di riferimento per approfondire tutto il periodo post unitario.

«I tempi dell' "editore galantuomo" [...] sono ormai tramontati e lontani: un'epoca è finita, e con lei la famiglia di editori fondata da

Gaspero» (p. 158), così chiosa l'autrice che prende commiato dalla prima parte del libro facendo leva sul fatto che Gino, morto nel 1955, non abbia lasciato eredi di rilievo al punto che nel 1959, si ebbe l'asta fallimentare della gloriosa casa editrice fiorentina nella quale andrò venduto perfino il tavolo di lavoro di Gaspare, un cimelio la cui conservazione avrebbe fatto molto piacere ai nuovi proprietari della casa della rosa.

La seconda parte del libro di Aldo Cecconi e Paolo Fabrizio Iacuzzi riprende gli ultimi anni di conduzione di Gino, denunciando quali fossero i mali che impedirono alla Barbèra di salvarsi e arretrando la data della crisi aziendale agli anni trenta del Novecento. La produzione scolastica infatti non riuscì a salvare l'antica casa dal disastro annunciato anche con l'epurazione dei libri scolastici di autori ebrei, fra i quali primeggiavano importanti osservatori del mondo della scuola. Nonostante Gino continuasse la pubblicazione della «Collezione Gialla», fondata già dal padre e che insieme alla «Diamante» formavano due perle del catalogo fiorentino, non ebbe un piano strategico personale e andò verso la sostituzione dell'impresa paterna che si trasformò nel 1932 in Società anonima retta da capitali esterni. La nuova società riuscì a rintuzzare le mire espansionistiche nell'editoria di Gentile e con Guido Mazzoni, il noto letterato, e ad imprimere al catalogo uno slancio sempre tuttavia per rispondere alle direttive del duce, che venne in soccorso dell'antica casa.

È con Filippo Tedeschi e Carlo Morandi, vicepresidente, sempre proni al regime, che si cerca di migliorare il catalogo dando vita ad una serie intitolata «Biblioteca storica» con l'intento di far pervenire nella collana autori sia italiani ma soprattutto stranieri, con un'attenzione nuova verso titoli della grande stagione culturale europea. Le perdite tuttavia non si arrestano e attraverso alterne vicende si giunge al fallimento dopo che le banche avevano perso la fiducia nella Barbèra a seguito di interventi non corretti. A inaugurare la nuova stagione è Renato Giunti, già proprietario della casa editrice Bemporad Marzocco. Comincia qui la parte veramente inedita del libro che fa luce innanzi tutto sulla figura di Giunti, un intellettuale di idee progressiste. Giunti mantiene dapprima la marca editoriale della Barbèra, facendo leva soprattutto sulla produzione scolastica, poi fonda il Consorzio Editoriale Giunti sostituendo la rosa con il giglio fiorentino, in ricordo e in ammirazione per la prestigiosa casata che da Firenze si diffuse in tutta Europa nel Cinquecento.

L'alluvione del 1966 non risparmia né la sede né i magazzini Giunti invasi dall'acqua. Vanno perduti pure tutti i tomi dell'edizione nazionale galileiana, appena ristampati. Si ricominciò in un clima di forti aspettative e fu ripreso il progetto barberiniano di pubblicare anche le opere dei discepoli di Galilei. A Renato successe il figlio Sergio al quale si deve l'importantissima iniziativa dell'«Edizione Nazionale dei Manoscritti e dei Disegni di Leonardo da Vinci», con la pubblicazione dei dodici codici che Napoleone fece trasferire all'Institut de France dopo che erano stati presso l'Ambrosiana di Milano e numerose altre prestigiose iniziative editoriali

lanciate con una vitalità che pone la casa del giglio fra le più importanti editorie che guardano al passato cogliendo il meglio della tradizione, ma che soprattutto hanno saputo avventurarsi nel nuovo impostando un catalogo conosciuto molto anche all'estero.

La storia si interrompe e segue una intervista con Sergio Giunti in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia in cui il patron del Gruppo editoriale Giunti parla in prima persona del retaggio del passato e delle esperienze del presente, con occhio attento al futuro.

Più che un'intervista, a mio parere, per la storia di questa casa editrice sarebbero stati auspicabili due volumi: uno sull'impresa gasperiniana, l'altro sulla conduzione dei nuovi gestori, sulla scia della Zanichelli che solo con la pubblicazione di Federico Enriques (*Castelli di carte*, Bologna, Il Mulino, 2008) in anni recenti ha fatto luce sull'ultimo periodo della casa bolognese, dopo i due encomiabili cataloghi storici dei primordi e degli anni immediatamente successivi preceduti da corposi saggi introduttivi.

MARIA GIOIA TAVONI

ROBERTO CALASSO, *L'impronta dell'editore*, Milano, Adelphi, 2013, p. 164, ISBN 978-88-459-2774-4, 12 €.

In occasione dei cinquant'anni dalla nascita di Adelphi, Roberto Calasso, che ha vissuto da protagonista l'intera parabola della prestigiosa casa editrice milanese, da giovanissimo collaboratore fortemente voluto da Roberto Blazen nel 1963, fino alla carica ricoperta oggi di presidente, ha dato alle stampe il volume dove sono confluiti suoi testi inediti e scritti già noti intorno all'editoria.

Nel primo lungo capitolo l'autore ripercorre la storia della casa editrice che fin dagli inizi si contraddistinse nel panorama italiano per la volontà di realizzare un progetto assolutamente originale, contraddistinto da una fisionomia del tutto differente rispetto agli altri editori esistenti. Il cardine portante nella costruzione di questa forte e innovativa identità è l'idea di «libri unici», suggerita da Bobi Blazen a un giovanissimo Calasso proprio nei giorni in cui prendeva vita Adelphi: quei libri dove «subito si riconosce che all'autore è accaduto qualcosa e quel qualcosa è finito per depositarsi in uno scritto». Di fatto erano opere che stavano molto a cuore a Blazen ma che non era mai riuscito a far pubblicare alle case editrici dove aveva precedentemente lavorato, perle rare e preziose «che avevano rischiato di non diventare mai libri».

Nacquero così i primi volumi pubblicati nella «Biblioteca Adelphi» e Calasso ne rievoca alcuni: il numero 1 della collezione, *L'altra parte* di Alfred Kubin; *L'anello di Re Salomone*, capolavoro di etologia letto oggi nelle scuole; il *Manoscritto trovato a Saragozza*, ritenuto ormai